

LUIGI CIOTTI

## Da don Sturzo a papa Francesco. La Chiesa di fronte alla questione mafiosa

Prima d’iniziare, una doverosa premessa. L’unica laurea che ho, lo ripeto spesso, è in “scienze confuse”... Sono dunque qui con emozione, ma soprattutto con una grande coscienza dei miei limiti. La stessa coscienza che mi ha portato sempre, nella vita, a scegliere il “noi”, l’impegno collettivo: dal Gruppo Abele – avevo 17 anni quando iniziai, dopo il diploma in telefonia e telegrafia – al CNCA, dalla LILA a Libera. Vi porto insomma il mio piccolo contributo, senza dimenticare che è il frutto di questo “noi”, di questa storia plurale.

La pluralità è anche il fattore determinante di Libera, la sua principale ricchezza. Quando diciamo Libera parliamo infatti di un coordinamento di oltre 1600 associazioni a livello nazionale, espressione di mondi e contesti assai diversi, con ramificazioni anche fuori dall’Italia. Tutto è partito nel 1996, con la grande raccolta di firme per ottenere una legge sull’uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi. Una mobilitazione che ha toccato la coscienza di tanti, sulla cui scia si è poi sviluppato l’impegno culturale – oggi sono ad esempio moltissime le facoltà universitarie italiane che, in collaborazione con Libera, propongono corsi di alto livello sul contrasto alla criminalità organizzata – e il cammino al fianco dei famigliari delle vittime.

Anche rispetto alla Chiesa c’è una sintonia, una volontà di riflettere e lavorare insieme per “graffiare” maggiormente la realtà, su questi temi. Fra pochi giorni saremo ad Assisi, per un incontro con la CEI: non sarà il primo, e speriamo si possa continuare in questo confronto. Persino la Conferenza Episcopale Messicana, pensate, ci ha chiamati tempo fa a raccontare la nostra esperienza. Per ore abbiamo discusso con l’intera assemblea dei Vescovi, perché in quel territorio così segnato dalle violenze del narcotraffico si stanno chiedendo, con forza, come aggregare le realtà sociali per dare un contributo dal basso contro la grande criminalità.

## 1. *Per le mafie non c'è crisi*

Non dobbiamo credere che la crisi economica metta in crisi anche l'economia criminale. Al contrario, le mafie sono le prime ad approfittarne, utilizzando i loro ingenti capitali per investire nei settori indeboliti e fare da "banca" alle imprese in difficoltà. Sono mafie imprenditrici, in "guanti bianchi", capaci d'infiltrarsi con facilità nei circuiti dell'economia pulita, approfittando di appoggi e compiacenze. Ecco perché, oggi più che mai, dobbiamo ricordarci che il problema non sono solo i poteri illegali, ma sono anche quei poteri legali che si muovono illegalmente. A livello economico, politico, istituzionale, nel mondo dell'impresa come delle professioni: il problema sono anche i poteri legali che fanno propri i metodi mafiosi, che accettano di compromettersi con l'illegalità nel nome di interessi personali. Il problema è la "zona grigia" fatta di compiacenze e silenzi, il problema è la mafiosità diffusa: questa mafiosità è il vero patrimonio della criminalità organizzata, più importante ancora delle sue enormi riserve in denaro, ciò che le ha consentito di esistere e di crescere in tutti questi anni.

In questo senso papa Francesco ha parlato di un'economia che uccide. Mentre la Banca d'Italia, in un suo rapporto di un paio d'anni fa, denunciava i casi di «corrotti che siedono regolarmente nei consigli di amministrazione degli enti pubblici».

Sono 400 anni che si parla di Camorra, oltre 150 anni di Cosa Nostra, 120 anni di 'Ndrangheta calabrese. Nonostante il generoso impegno di tanti, nella magistratura come nelle forze di polizia e in alcuni segmenti delle istituzioni – vorrei che non lo dimenticassimo mai questo impegno, ma anzi imparassimo a riconoscerlo e valorizzarlo – le mafie, lungi dall'essere sconfitte, sono oggi tornate forti. Si sono installate a meraviglia dentro le logiche di mercato, dentro le dinamiche della grande finanza, e di un sistema che distrugge il lavoro, la dignità, la speranza di tante persone.

## 2. *La Chiesa che "vede lungo"*

Il grande impegno di alcuni, dicevamo, non è bastato a estirpare un fenomeno criminale che ha radici profonde. Ugualmente, le esperienze di valore che la Chiesa ha saputo costruire, le singole storie di coraggio, faticano tuttora a tradursi in quello che Giovanni Paolo II, già nel 1981, definiva un intervento ecclesiale «specifico, originale, concreto, efficace» su questo tema.

Eppure non è mancato chi nella Chiesa, fin da principio, ha visto e denunciato i pericoli della deriva mafiosa intesa non soltanto come fatto criminale, ma come ferita aperta nel tessuto sociale. Penso al giornale ufficiale della Curia vescovile palermitana, “La Sicilia cattolica”, che nel 1877 già metteva in luce la collusione tra la “buona società” e il crimine organizzato. Vi cito il passaggio di un articolo che mi sembra parlasse molto chiaro:

Che vale essere avvocato, sindaco, proprietario e perfino deputato se delle loro proprietà e titoli se ne servono a proteggere il malandrinaggio? [...] per giungere ad alcunché di positivo bisogna non transigere con la mafia!

Agli albori del Novecento ci sarà un'altra voce chiara che si leva dalla Sicilia, anzi non soltanto chiara ma addirittura profetica. È quella di don Luigi Sturzo, il futuro fondatore della Democrazia Cristiana, di cui tutti conoscono l'impegno politico, pochi la capacità di lettura dello scenario mafioso. «La mafia – don Sturzo usa proprio questo termine – ha i piedi in Sicilia, ma la testa forse a Roma»; e ancora: «Diventerà più crudele e disumana, dalla Sicilia risalirà l'intera penisola per portarsi anche di là delle Alpi». È una realtà che oggi noi tocchiamo con mano: la presenza mafiosa ha invaso il mondo, come un contagio, e va combattuta attraverso i confini. Non a caso Libera negli ultimi anni ha lavorato a Bruxelles e a Strasburgo, per sollecitare le istituzioni europee a provvedimenti come la confisca e l'uso sociale dei beni mafiosi, comuni per tutti gli Stati membri.

Negli stessi anni in cui Sturzo studia e denuncia le dinamiche di espansione di Cosa Nostra, ci sono sacerdoti che si mettono senza esitazione dalla parte dei deboli, degli umili, dei sottomessi, delle vittime dei maneggi criminali. Attraverso la loro testimonianza cristiana, questi preti vanno a rompere quegli equilibri fra malaffare e potere costituito, vanno a minacciare i privilegi di chi non esita ad allearsi coi “banditi” per difendere lo *status quo*. Mi sembra doveroso, adesso, ricordare i loro nomi, i nomi di don Giorgio Gennari, don Costantino Stella, don Stefano Caronia. Esempi di coerenza e coraggio, espressione di una Chiesa che interpreta fino in fondo la sua missione al fianco dei poveri e degli sfruttati della terra, e paga di persona la fedeltà al Vangelo.

### 3. *La scomunica dei mafiosi*

Veniamo al 1° dicembre del 1944, quando i vescovi siciliani redigono una lettera collettiva dove si parla espressamente di scomunica. Abbiamo

tutti fresco e vivo il ricordo di papa Francesco che dalla piana di Sibari, in Calabria, dichiara che chi adora il male è *scomunicato*. Questa parola, “scomunica”, che ad alcuni poteva sembrare anacronistica, ha ritrovato tutta la sua forza in quel grido accorato del Papa. Perché i mafiosi, come voi sapete, ci tengono all’apparenza, alla facciata; tengono al rispetto della gente, amano mostrarsi devoti. E quando è il Papa, il più alto rappresentante della Chiesa, a metterli ufficialmente “fuori” dalla comunità cristiana, per loro è un danno d’immagine incalcolabile. Ecco, pensate allora che già nel 1944, sebbene con toni meno netti, la Chiesa siciliana aveva scelto di ricorrere alla formula della scomunica per marcare una distanza netta dal mondo criminale. Nella lettera, che nacque come documento interno ma fu poi resa pubblica a maggio del ‘45, si trova la «condanna dei gravi mali morali» del sistema, mentre una nota informa che da parte degli stessi vescovi «si è inflitta la seguente censura: incorrono *ipso facto* nella scomunica riservata all’ordinario, tutti coloro che si fanno rei sia di rapina, che di furto congiunto con atti di violenza *adversus dominum*, sia di omicidio ingiusto e volontario». Il testo non menziona il termine mafia, ma dal contesto si comprende che il riferimento è alle prassi delle organizzazioni criminali.

#### 4. *Miopia e conservatorismo*

Nel 1963 – vedete ci sono grandi balzi temporali fra gli episodi che vi riporto, e nel mezzo sempre purtroppo una storia anche di disattenzione, quando non, da parte di alcuni, di colpevole fiancheggiamento – nel 1963, dicevamo, l’allora Segretario di Stato Montini, futuro Paolo VI, scrive una famosa lettera al Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo, chiedendo ragione del suo silenzio in occasione dell’attentato dinamitardo mafioso costato la vita a diversi uomini delle forze di polizia: quella che viene ricordata come la “strage di Ciaculli”. L’invito di Montini è a far sentire la voce della Chiesa in una circostanza così drammatica, ma anche a commisurare i progetti pastorali rispetto all’emergenza mafiosa di quel momento. Ruffini sulle prime risponde “in difesa”, ma l’anno successivo affronterà il tema attraverso la famosa lettera pastorale «Il vero volto della Sicilia», che verrà diffusa la Domenica delle Palme del 1964. «In questi ultimi tempi – osserva in apertura – si direbbe che è stata organizzata una grave congiura per disonorare la Sicilia; e tre sono i fattori che maggiormente vi hanno

contribuito: la mafia, “Il Gattopardo”, Danilo Dolci». Ruffini si preoccupa di elogiare – giustamente! – le virtù del popolo siciliano, ma d’altro canto in un’ottica miope, di strumentale conservazione, prova a minimizzare le ombre che offuscano la reputazione di quella terra. La mafia secondo lui non è che un fenomeno marginale, arcaico, mentre il problema della Sicilia sarebbero coloro che attraverso le proprie opere – il romanzo di Tomasi di Lampedusa, le coraggiose battaglie sociali di Danilo Dolci – rischiano di darne un’immagine negativa. È una retromarcia, purtroppo, un passo indietro nella presa di coscienza del ruolo che la Chiesa può e deve avere nel contrastare il cancro mafioso.

Su tutt’altro piano si poneva, in quello stesso periodo, la piccola Chiesa Valdese palermitana, guidata dal pastore Panascia. Proprio quest’ultimo, che dopo la strage di Ciaculli aveva fatto affiggere per le vie di Palermo un manifesto contro la violenza dilagante, risponderà alla lettera pastorale di Ruffini con toni pacati ma fermi, affermando sostanzialmente che non è negando un male a tutti evidente che si fa il bene del popolo.

## 5. *Gli anni del Concilio*

Intanto a Roma è in corso il Concilio, che come sapete segnerà una svolta molto importante. Negli auspici iniziali, si tratta di un passaggio che deve condurre la Chiesa dalla sostanziale autoreferenzialità verso una maggiore apertura al mondo. Questo è anche il senso dell’Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris*; siamo nell’aprile del ‘63 e il testo è molto eloquente fin dal titolo, perché al centro non c’è più la Chiesa con la sua dottrina, ma l’attenzione della Chiesa per il futuro dell’uomo e della pace fra i popoli.

Per la prima volta nei documenti ufficiali della Chiesa si parla di “storia”: una parola che ricorre per ben 63 volte nei testi conciliari, mentre era del tutto assente in quelli del magistero precedente. Lo si deve in gran parte al contributo del teologo francese Dominique Chenu, che diceva: «Se voglio conoscere Dio, devo cercarlo nella storia o, per usare un’altra parola, nel tempo».

Questo disegno di una Chiesa che si apre e si mescola al mondo, caro a Giovanni XXIII, non si dispiega tuttavia pienamente; alla sua morte sarà Paolo VI a caricarsi sulle spalle il Concilio Ecumenico Vaticano II. Il suo è un papato importante, ma faticoso: dopo i primi passi di segno riformatore, il papa sarà impegnato a mediare fra le istanze di cambiamento e le tensio-

ni esercitate dalle forze conservatrici, determinate a riproporre l'ecclesio-centrismo. Tutto ciò si riflette anche sulla questione "Chiesa e mafia".

In quel periodo era ancora diffuso un grave malinteso circa la religiosità dei mafiosi. Il ragionamento prevalente si poteva riassumere così: «Se la mafia non è contro la Chiesa, perché contrastarla?». In fondo, pensavano numerosi laici e uomini di Chiesa, le cosche portano offerte e sostegno alle parrocchie. Ricordo ad esempio il caso del *boss* americano Frank Coppola, a cui venne data la cittadinanza onoraria nel suo paese d'origine, Partinico, proprio per i generosi oboli che mandava dagli Stati Uniti. Inoltre c'era chi non mancava di notare che molti degli uomini in odore di mafia si presentavano come credenti devoti, sempre ai primi posti nelle feste religiose, e politicamente allineati alle indicazioni dell'autorità ecclesiastica. Perché dunque prendere le distanze o denunciarne l'operato? Non scordiamoci che in quel periodo la Chiesa vedeva altrove il suo "nemico": nel Partito Comunista, forte di consensi fra le classi popolari e dunque una minaccia molto concreta per l'unità politica dei cattolici. Quindi da una parte troviamo questi interrogativi, questo disorientamento, si potrebbe dire, della comunità cattolica, rispetto alla questione mafiosa: una superficialità di lettura che nel caso delle gerarchie era certo più grave. Dall'altra invece la profondità di visione e il coraggio di pochi, che spesso hanno pagato con la vita.

## 6. *Il convegno di Loreto*

Si devono aspettare gli anni Ottanta per riconoscere le avvisaglie di un timido cambiamento. La prima presa di posizione netta è quella dell'episcopato campano contro la Camorra, con il documento *Per amore del mio popolo, non tacerò* del 1982: un passo che deve molto alla spinta esercitata da Monsignor Riboldi, Vescovo di Acerra. È la prima volta che si parla di Camorra, in modo esplicito, in quel contesto.

In quello stesso 1982, il 3 settembre, risuonano forti a Palermo le parole del Cardinale Pappalardo durante l'omelia per i funerali del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro. Pappalardo, lo ricorderete, denuncia senza mezzi termini l'immobilismo e i ritardi della politica: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!». Dopo quell'intervento – e sulla scia dell'emozione suscitata da

altri omicidi, come quello di Pio La Torre – il Parlamento approverà il 416 *bis*, la legge che istituisce il reato di associazione di stampo mafioso.

Già l'anno prima, tuttavia, il Vescovo di Palermo dimostrava di aver colto sino in fondo la natura dei fenomeni criminali che tenevano in scacco la città e l'intera Sicilia. Il 22 novembre 1981, domenica del Cristo Re, Pappalardo parla dal pulpito:

Un macchinoso intreccio tra delinquenza comune, che agisce allo scoperto, e occulti manovratori di loschi affari che operano sotto abili coperture e protezione, tra i manovali del delitto e i mandanti di esso, tra quei potenti di rione o di borgata e mafiosi di più basso raggio.

Nel denunciare responsabilità più “in alto” rispetto agli esecutori materiali dei crimini, il Cardinale ha già in testa ciò che oggi ci è ormai chiaro: che la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia stessa, in quella rete di appoggi e riferimenti di cui essa gode dentro le cerchie del potere.

Pochi anni dopo, siamo nell'aprile del 1985, si tiene a Loreto un convegno della Chiesa italiana su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini». Io c'ero, me lo ricordo bene; a condurlo due figure di grande spessore, il Cardinale Martini e il Cardinale Ballestrero.

Martini ha caro il tema della legalità, tanto che l'anno prima, in Duomo, ha colpito i milanesi parlando delle tre “pesti” che ammalano la sua epoca: «la solitudine, la violenza, la corruzione». È il 1984, fate attenzione, 8 anni prima che scoppi lo scandalo di Tangentopoli, e già Martini vede nella corruzione uno dei mali principali per la società. La chiamerà la «corruzione bianca», descrivendola con parole che faccio fatica a citare dopo tanti anni, perché sono purtroppo una fedele fotografia dell'oggi, di un Paese dove non si riesce ad avere una legge efficace sulla corruzione pubblica. Dice Martini:

La corruzione bianca è quella che si insinua nella gestione sconsiderata del denaro altrui, nelle scorrettezze amministrative di ogni genere, nella facilità allo sperpero dei beni che sono di tutti, nelle diverse forme di corruzione politica, di favoritismi e di clientele, di distribuzioni ingiuste e di situazioni di privilegio, di evasione di gravi doveri civici.

Nel 1985, dicevamo, Martini e Ballestrero coordinano il convegno di Loreto e chiamano, per affrontare il tema della mafia, proprio il Cardinale Pappalardo. Lui parlerà, in toni sofferti, di «un fenomeno che coinvolge le Chiese ben oltre i funerali di cui la storia recente ci ha ormai assuefatti»,

invitando tutti a un esame di coscienza: «Si tratta dunque di confessare la colpa per quanto di complicità, almeno in negativo, o di ambiguità, in qualunque senso le comunità ecclesiali abbiano eventualmente commessa o omessa». È una presa di posizione chiara, che non sarà però condivisa da tutti e non lascerà traccia nei documenti finali del Convegno, dai quali viene stralciata.

### *7. Giovanni Paolo II ad Agrigento*

Passano altri cinque anni. È il 10 novembre 1990 quando Giovanni Paolo II, a Capodimonte, osserva: «Non c'è chi non veda l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale»; poi alza il tono della voce, come faceva lui: «Urge un recupero di legalità». Ed ecco che la Chiesa italiana finalmente fa propria questa parola, "legalità". Nel 1991 esce il bel documento della C.E.I. *Educare alla legalità*, con quella che per me resta una fra le più calzanti definizioni che ne siano state date: «rispetto e pratica delle leggi, la legalità è un'esigenza fondamentale della vita sociale per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune».

Solo nel 1993 il Ministero dell'Istruzione – Ministro è Rosa Russo Jervolino – emanerà a sua volta la prima circolare per le scuole sulla legalità.

L'intervento più forte di Giovanni Paolo II sulle mafie, lo ricorderete tutti, è quello dalla Valle dei templi di Agrigento, nel 1993. Un intervento appassionato, limpido, categorico e pronunciato "a braccio", spiazzando tutti, perché non era previsto nei documenti ufficiali. Qualcosa di simile a quanto accaduto a papa Francesco nella piana di Sibari, con le parole sulla scomunica dei mafiosi che abbiamo già citato.

Cosa è successo, prima di quell'omelia? Che cosa ha ispirato quella chiarezza senza precedenti? Un incontro inatteso. A un certo punto, mentre dal centro di Agrigento raggiunge la Valle dei Templi, improvvisamente Wojtyła si ferma, scende dall'auto, entra in una porticina e oltre quella porticina avviene una presa di coscienza, una "folgorazione". Il papa ne resta scosso tanto che, durante la messa, quando già sta per lasciare il pulpito, ha come un moto di ribellione e torna fisicamente indietro, per pronunciare l'invettiva contro la mafia che noi tutti ben ricordiamo. In quella casa di Agrigento, per pochi minuti, Giovanni Paolo II aveva incontrato un padre e una madre: i genitori del giudice Livatino, ucciso giovanissimo per il suo impegno contro le cosche. L'emozione di quel momento l'ho sentita



raccontare direttamente da loro, il giorno in cui li ho conosciuti e mi hanno mostrato il diario del figlio, proprio come avevano fatto col papa.

### *8. Il martirio di don Puglisi e don Diana*

La denuncia del papa ad Agrigento è del 9 maggio; la mafia risponderà il 27 luglio con attentati dinamitardi in due chiese di Roma.

Oggi sappiamo che Francesco Marino Mannoia, un collaboratore di giustizia protetto dall’FBI in America, il 19 agosto 1993 farà mettere a verbale queste testuali parole: «Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile, ora invece Cosa Nostra sta attaccando la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d’onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite!». È una dichiarazione drammatica, non solo per la pesante minaccia che contiene, ma perché in fondo denuncia che la Chiesa sta facendo soltanto ora ciò che avrebbe dovuto fare da sempre, e in passato invece non ha fatto. Per prudenza, ignoranza o, quel che è peggio, persino per interesse.

Sulla base di questo avvertimento, il 5 settembre il Viminale manda un dispaccio telegrafico urgente di stato d’allerta, per proteggere una serie di persone considerate in pericolo. Per qualcuno arriva però troppo tardi: il 15 settembre viene ucciso don Pino Puglisi, qualche mese dopo don Peppino Diana.

Venti giorni prima che fosse ammazzato, proprio don Diana mi aveva chiamato a parlare nella sua parrocchia a Casal di Principe, e io sono andato a incontrare la sua gente. Che cosa aveva nel cuore, quel giovane sacerdote, che invitava il suo popolo a «salire sui tetti e ad annunciare parole di vita»? Qualcuno, subito dopo la morte, prova a infangarne la memoria, insinuando che dietro l’omicidio ci sia una storia di donne.

Lo stesso discredito avevano tentato di gettarlo su don Puglisi, ma in quel caso era stato addirittura il Cardinale Pappalardo, accorso in ospedale alla notizia dell’agguato, a cancellare con decisione ogni calunnia. La sua è una dichiarazione “di pancia”, fatta in un momento di profonda sofferenza: «Hanno ucciso un prete che faceva il proprio dovere, che concepiva la missione evangelica secondo i principi moderni. Per lui l’attività pastorale era promozione civile»; cioè saldare la terra con il cielo, sentire sempre dentro quella fame e sete di giustizia...

Purtroppo nel caso di don Diana la storia sarà più complessa. Ho sentito io stesso sua madre gridare, a proposito delle dicerie sui suoi rapporti

con le donne: «Uccidono un'altra volta mio figlio! Un bravo ragazzo, un bravo sacerdote. Me lo uccidono una seconda volta!». Di fronte alla sofferenza di questa mamma noi abbiamo reagito, e pensate che siamo ancora sotto processo – io, l'ex sindaco di Casal Di Principe e il direttore di una testata – dal 1994, per aver denunciato chi fece informazione in modo scorretto e strumentale. Il processo è servito a dimostrare che don Peppino era una persona integra, pulita. Nel frattempo, la proprietà di quel giornale è stata arrestata per essere al soldo, pensate un po', della Camorra...

Don Puglisi e don Diana, due esempi luminosi d'impegno cristiano e civile contro la disumanità mafiosa. Due esempi che brillano tanto più sullo sfondo dei silenzi, reticenze, omissioni che hanno caratterizzato l'atteggiamento di parti di Chiesa nei riguardi della mafia. Scrive padre Sorge nel 2002, quando lascia la Sicilia – i Gesuiti l'avevano mandato a Palermo dopo la stagione delle stragi:

Mi sono sempre chiesto perché questo sia potuto accadere, il silenzio della Chiesa sulla mafia, non si potrà mai capire come dei promulgatori del Vangelo e delle beatitudini non si siano accorti che la cultura mafiosa ne era la negazione. Il silenzio, se ha spiegazioni, non ha giustificazioni.

Sono parole che ci obbligano a riflettere, anche se ovviamente non cancellano la meraviglia che ho toccato con mano in quella terra, di tanti sacerdoti delle comunità da cui c'è solo da imparare: l'umiltà, la profondità, la competenza.

## 9. *Da Benedetto XVI a papa Francesco*

Qual è oggi la situazione nel nostro Paese, rispetto a questo tema? La Chiesa, negli ultimi anni, si è dimostrata certo più attenta e puntuale. C'è stata la visita di Benedetto XVI a Palermo, quando ha definito la mafia «strada di morte», «incompatibile col Vangelo». E c'è stato il documento del febbraio 2010 *Per un paese solidale. Crisi italiana e Mezzogiorno*. In un passaggio si dice apertamente che

le Chiese devono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia; tanti sembrano cedere alla tentazione di non parlare più del problema, o di limitarsi a parlarne come di un male antico e indicibile. La testimonianza di quanti hanno sa-

crificato la propria vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata, rischia così di rimanere un esempio isolato.

Ora il pontificato di Francesco aggiunge nuova linfa all'impegno di quanti, dentro e fuori la Chiesa, ogni giorno si sporcano le mani per costruire un'Italia più giusta, libera dalle mafie come dalle povertà e dalle disuguaglianze che le rafforzano.

Francesco ho avuto l'onore d'incontrarlo, alcune volte. È una grande e semplice persona, abituata a parlar schietto, con le parole e coi segni. Come quando, accettando d'incontrare a Roma, in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno, i famigliari delle vittime di mafia, ha avuto l'umiltà di chiedermi "degli appunti", per conoscere, per approfondire quel discorso. Oppure quando, entrando a Torino nel piccolo bar torrefazione del quale gli avevo portato in dono un pacco di caffè, mi hanno mostrato commossi questo biglietto: «Il caro Luigi Ciotti mi ha portato il caffè, io me lo sono fatto e l'ho trovato buono. Grazie, papa Francesco».

L'incontro coi famigliari è stato un momento vero e intenso, al termine del quale il papa ha fatto una mossa imprevista:

Sento che non posso finire senza dire una parola ai protagonisti assenti, agli uomini e le donne mafiose. Per favore cambiate vita, convertitevi, fermatevi, smettete di fare del male e noi preghiamo per voi. Lo chiedo in ginocchio. Convertitevi e cambiate.

Di nuovo, nel sacrario di Redipuglia, in una giornata a ricordo delle vittime della Prima Guerra mondiale, papa Francesco ha scelto di parlare attraverso i segni, distribuendo trecento lampade ai rappresentanti di tutto il mondo, lampade della pace alimentate con l'olio di Libera prodotto sui terreni confiscati ai boss in Calabria, Sicilia e Puglia. Vedete la forza comunicativa di quest'uomo, lo scatto in avanti che vuole far fare alla Chiesa. Uno scatto a cui tutti noi siamo chiamati, e al quale anche momenti come questo possono contribuire.

## 10. *Contro le mafie, l'impegno sociale*

La strada è ancora lunga, ma gli interventi positivi esistono, e mi sembra corretto sottolinearli. Come Libera, la prossima settimana saremo ad Assisi con la CEI, e presto organizzeremo degli incontri con il clero

al nord, al centro e al sud. Promuoviamo momenti di riflessione seri, per comprendere meglio la situazione attuale, e per evitare che, come purtroppo accadeva ieri, si ripetano i casi di sacerdoti che sono andati a braccetto coi mafiosi.

Un impegno di conoscenza, dunque, e di testimonianza. Ma sempre, anche, un impegno sociale, impegno a costruire diritti, giustizia e opportunità. Perché lotta alla mafia vuol dire lotta contro ciò di cui le mafie si fanno forti: le disuguaglianze, le povertà, l'ignoranza, i diritti negati. E allora ecco che anche noi dobbiamo dare un contributo nel costruire servizi, dare dignità al lavoro e sostegno alle famiglie, combattere le dispersione scolastica che in certe zone del Paese è ancora diffusa.

Si fa un gran parlare di riforme, in questi tempi, e io dico sempre che la riforma più urgente è un'autoriforma, la riforma delle nostre coscienze.

La Chiesa è un segmento importante nella società italiana, ha una responsabilità immensa. Adesso però è il momento in cui dobbiamo graffiare maggiormente non solo dentro la Chiesa, ma anche all'interno della società: le due cose vanno di pari passo. C'è bisogno che ci mettiamo tutti veramente ed umilmente in gioco.